

## Ex-Otago

Pop autofinanziato



Ex-Otago

Mezze stagioni

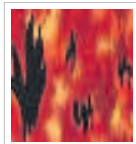
Venus

\*\*

**Autoproduzione** condivisa quella per il terzo cd del combo genovese, che ha chiesto ai fan di finanziare il progetto in anticipo con un azionariato popolare. «Palanche» ben spese, comunque, perché l'album scorre via sull'onda di un pop frizzantino e divertito, canzoni non banali sulla nostra piccola grande quotidianità. **D.P.**

## Bright Eyes

Indipendente e mistico



Bright Eyes

The People's Key

Saddle Creek

\*\*

**Conor Oberst**, leader della band culto dell'indie americano, ha cambiato strada: stop col folk e via con il rock più diretto, da ritornello cantabile ma dalle tematiche mistiche. Da tempo si dedicava solo a progetti laterali, difatti questo è annunciato come il canto del cigno. Consigliata la nervosa *Jejune Stars*, curiosa *Haile Selassie*. **SI.BO.**

## IN CONCERT

I più grandi «live act» di tutti i tempi secondo i lettori di «Rolling Stone»

### Bruce Springsteen & the E Street Band

Il più grande, il più vero



02 The Rolling Stones I tour del '72/'73

03 The Who I concerti del 1969

04 Pink Floyd Spazio & visione

05 Led Zeppelin La potenza e la poesia

06 U2 Sunday Bloody Sunday

07 Queen Vi ricordate il Live Aid?

08 Pearl Jam L'onestà di Vedder & co

09 Grateful Dead Un'odissea

10 Kiss Palle di fuoco

# I caldissimi ragazzi della guerra fredda

Stanno spiccando il salto o hanno perso la freschezza dei primi cd? Ecco a voi i Cold War Kids, tra indie rock e qualche spruzzo di soul-blues



Cold War Kids

Mine Is Yours

Downtown Records

\*\*

SILVIA BOSCHERO

silvia.boschero@gmail.com

**N**on l'hanno vissuta la cortina di ferro e neanche il muro di Berlino, eppure, per una strana nostalgia spazio-temporale, i quattro californiani hanno deciso di chiamarsi «i ragazzi della guerra fredda». Di freddo hanno veramente poco: caldi fin dagli esordi nella loro mistura di folk, blues, indie-rock e qualche accenno soul, questi ex studenti dell'università cristiano-evangelista Biola sono giunti alla loro terza prova, quella del «salto» nel mondo dei grandi. Per farlo hanno voluto espressamente ingaggiare un produttore come si deve, lo stesso dei Kings of Leon

e anche di Tom Waits (*Mule Variations*, *Blood Money* e *Alice* tra gli altri), dei Modest Mouse e di Norah Jones. E qui giungono le note dolenti. Come sempre succede in casi simili la produzione accurata da una parte aggiunge e dall'altra toglie; se questo nuovo *Mine Is Yours* è un disco certamente più compatto e consistente, al contempo perde in freschezza, in genuinità e anche in originalità. Una vecchia storia che ormai conosciamo: l'ansia di uscire dalla nicchia e spiccare il volo non sempre coincide con la maturità per farlo, e non basta un nome come quello di Jacques King per mutare pelle (e audience). Dove se ne è andata l'asprezza della voce (del bravo leader Nathan Willett) e la grezza follia ritmica che contraddistingueva soprattutto il loro primo album? Ma soprattutto, dove è quell'urgenza un po' naif che li rendeva unici? Pezzi belli e ariosi ce ne sono, canzoni come *Out of Wilderness* o *Bulldozer*, mentre altre ballate paiono costruite appositamente per il momento romantico da palazzetto dello sport. Insomma, benvenuti Cold War Kids nel grande calderone del classic rock americano, in una sorta di versione addirittura edulcorata dei Kings of Leon (qualcuno trova addirittura similitudini con gli ultimi Coldplay). Risultato: i vecchi fan sono spaesati, mentre il bacino (ben più ampio) degli amanti del mainstream rock non ha ancora ben capito chi siano. Ce n'era davvero bisogno? ●

## LIVE & ALIVE

STEFANO MILIANI



### Joan «poliziotta» dolcemente maliziosa (anche in concerto)

**J**oan as a Police Woman è una tipa particolare. Lo si afferra subito quando sale sul palco dell'Odeon di Firenze, cinema-teatro dalla varipinta architettura di primo '900 che stupisce la songwriter nordamericana. Vestita di pelle nera, la schiena seminuda, parrebbe una «mistress» pronta a chissà quali pratiche e invece la musicista dimostra dolcezza e un'originalità che sembrano sincere e profonde. Lei alla voce, alle tastiere alternate alla chitarra che da perfezionista accorda senza posa, la accompagnano un batterista e un altro tastierista: una formazione spoglia, eppure ammalia il teatro tra ballad e malinconia e voglia di vivere.

Nel timbro Joan ricorda Antony

and the Johnsons, con i quali ha proficuamente lavorato; più frasi musicali rammentano lo Stevie Wonder degli anni Settanta; le è affine una sensibilità dolcemente morbosa alla Rufus Wainwright. Tanti accostamenti affollano la mente, ciononostante il concerto conferma quanto raccontano i file musicali, i cd o le radio: la 41enne Joan as a Police Woman (nome d'arte che Joan Wasser ha mutuato da un serial tv americano degli anni 70) fa convergere ingredienti pop, rock, black, r&b e finanche folk in una traiettoria sonora sensuale, a tratti sognante, mai melliflua, di abbandono ai sentimenti senza banalità, e indiscutibilmente unica, sua, nell'indie rock anglosassone.

**OLTRE IL RITUALE**

La tappa fiorentina ha concluso un breve tour italiano con il recente album *The Deep Field* a dominare la scaletta. Brani come *Save me* sono stati i momenti più toccanti in una serata dalle luci morbide, dall'affetto palpabile tra lega l'artista e il suo pubblico, nonostante non tutti possano comprendere l'inglese specie quando lei sussurra al microfono. Non le manca l'ironia: ha concluso con due bis, *Real Life* e *Human Condition*, dicendo che tanto valeva evitare la solita manfrina («noi usciamo di scena, voi applaudite, dopo un po' torniamo e risuoniamo»). Poi però ha dovuto cedere al rituale. Richiamata dagli applausi, si è cimentata in *Woman* di John Lennon senza dire cosa suonava ma confessando candidamente di non saperla bene e chiedendo luci più forti sui fogli del testo. ●